

Frammenti di un discorso politico-culturale. Il 68 nel 2018, tra democrazia di qualità e politica anti-sistema

Gaspare Nevola

The 1968 is a symbolic date that refers to a specific year but also and mostly to an entire historical period. The identity characters of this historical season changes depending on which national, political and cultural contexts or aspects we decide to rebuild or remember. The phenomenology of the “long 68” refers to a striking multiplicity of levels: generational and values ones as well as mentality and customs, or economy, politics, ideology. But during 50 years we observe also a changing of the political culture that has processed the “68 public memory”. That is why historiography, political science and sociology fail to offer stable lectures of the 68. Here we try to historicise and periodize the “italian long 68”. We distinguish “three 68”: 1) the “spring-summer 68” (1966-69); 2) the “autumn 68” (1969-72); 3) the “winter 68” (1972-78). We underline that the “second 68” is the decisive one to understand the entire 68 parabola: from “active idealism” of student movement to “anni di piombo” of terrorist armed struggle. This essay does not propose conclusive answers about the meaning of the 68 season: here we are interested not so much “to close the discourse on 68” but rather to reopen it. This last is a task for post-68 generations. Looking at our 68 heritage give us fruitful arguments and a base to understand the contemporary world, its “democratic malaise”, the chiaroscuro of the post-68 political culture of “adaptive civiness” as well as the current times characterized by a new and different wave of anti-system politics. If we are able in reading “68 today” with “different eyes” we can find direction of analysis of our “strange democracy” and so light up where we are, where do we go or where we would like to go.

Daltonici, presbiteri, mendicanti di vista
Il mercante di luce, il vostro oculista
Ora vuole soltanto clienti speciali
Che non sanno che farne di occhi normali
Non più ottico ma spacciatore di lenti
Per improvvisare occhi contenti
Perché le pupille abituate a copiare
Inventino i mondi sui quali guardare
Seguite con me questi occhi sognare
Fuggire dall'orbita e non voler ritornare
(F. De André, *Un ottico*, 1971)

I. Prologo

Il 1968¹, anno *mirabilis* o *horribilis*, a seconda dei punti di vista, è la data simbolica che non rimanda solo ad un anno ma a un periodo storico, quale che sia la sua lunghezza o periodizzazione interna. A seconda dei contesti nazionali, politici o culturali dentro la quale la ricostruiamo o la ricordiamo, ma anche a seconda degli aspetti che consideriamo, i connotati identitari di questa stagione storica tendono a variare. E variano pure i giudizi sull'esperienza. Del resto, la fenomenologia del più o meno "lungo 68" si sviluppa su una impressionante molteplicità di piani: generazionale e valoriale, della mentalità e dei costumi, culturale ed economico, politico ed ideologico. Ma nel corso degli anni a cambiare è anche la cultura politica che ne elabora la memoria pubblica, che si riappropria collettivamente di quella stagione oppure che la rimuove. È anche per queste ragioni che su questo periodo storiografia, politologia e sociologia non hanno ancora prodotto letture del tutto stabili o "raffreddate". Il 68 è una stagione storica che, quando entra nel discorso pubblico, continua ad accendere gli animi e produce scambi di "giudizi contestati": come se passioni, vissuti ed esperienze dell'epoca fossero rimasti tenacemente troppo vicini a noi per essere ritratti con sufficiente distacco. Condivisa, tuttavia, è la data del 1968 come contrassegno simbolico di un'intera epoca – al di là dei contrasti oppositivi sul suo significato.

Proviamo a storicizzare e contestualizzare il 68 in Italia. Tra gli anni '50 e '60, la società italiana aveva attraversato trasformazioni strutturali all'insegna di una modernizzazione dal sapore tecnocratico, coltivata da un'idea di "programmazione riformistica" (accarezzata in particolare dai governi di centro-sinistra), e accoppiata a dinamiche di incapsulamento della conflittualità sociale e nel mondo del lavoro: il conflitto sociale veniva governato dai partiti di massa e dalle procedure della democrazia rappresentativa; l'istituzionalizzazione del conflitto era favorita da una crescita economica imperniata sui "valori materialistici-industrialistici", sull'espansione del benessere e dei beni di consumo. Intorno alla metà degli anni '60 questo quadro muta – bruscamente, se non imprevedibilmente. Non solo in Italia. In tutte le società occidentali prende avvio un nuovo corso: l'epoca di una nuova trasformazione. Per l'Italia sarà, a suo modo, una nuova modernizzazione, questa volta veicolata – crescentemente – da tensioni di massa, da conflitti aperti, e anche da violenza. In questo quadro, significativi segmenti della "generazione del

¹ Scriveremo "1968" o "68" (con l'apostrofo) per riferirci specificamente all'anno simbolico in questione; "68" (senza apostrofo) per riferirci al 68 come ad un'intera stagione storica simbolizzata dall'anno 1968.

‘68” daranno forma e contenuti al “lungo 68 italiano”, e ai suoi movimenti giovanili, studenteschi, ma anche operai e femministi, con i loro valori e i loro conflitti.

Tra gli anni ‘60 e ‘70, il 95% circa delle famiglie italiane arriva a possedere un televisore e un frigorifero, l’80% una lavatrice e il 65% un’automobile; poi entrano in scena i “capelloni”, le minigonne e gli eskimo, i Beatles e i Rolling Stones, Dylan e i Doors, De André e Guccini, ma anche i Rokes, il “Non ho l’età” di Gigliola Cinquetti è affiancato da “Nessuno mi può giudicare” di Caterina Caselli; la Corte Costituzionale stabilisce che l’adulterio della donna non è più reato (1968); l’università diventa di massa, a seguito di una legge che ne consente l’accesso ai diplomati di ogni tipo di scuola superiore (1969); viene approvato lo Statuto dei lavoratori (1969-70); la lingua italiana entra gradualmente nel rituale della messa cattolica; tra i giovani si diffondono l’“obiezione di coscienza” al servizio militare e la cultura degli allucinogeni; dopo una lunga vicenda, travagli legislativi e referendum (1974), arriva la legge sul divorzio e poco dopo entra in vigore quella sull’aborto (1978), vengono istituiti “equo canone” e servizio sanitario nazionale, vengono “chiusi” i manicomi (1978); durante questo periodo gli Italiani vedono arrivare la televisione a colori e le TV private locali e commerciali; dopo oltre quattro secoli, la Chiesa cattolica è guidata da un papa non italiano – una personalità dirompente che segnerà il suo tempo (Giovanni Paolo II). Ma gli anni ‘60-‘70 sono anche anni di crescenti difficoltà per l’economia. Nella seconda metà degli anni ‘60 si sgonfia il boom economico, la “crisi petrolifera” del 1973 mette in ginocchio lo sviluppo dei Paesi occidentali e in particolare l’economia italiana che, più di altre, vive di fonti energetiche prevalentemente petrolifere: nel corso degli anni l’inflazione italiana diventa incontrollabile, oscillando tra il 15 e il 20%, la disoccupazione tocca livelli sconosciuti dal dopoguerra (nel 1977, ad esempio, si arriva a oltre 2 milioni di giovani in cerca di lavoro). I governi, quelli della politica paludata di allora, alla fine varano provvedimenti “restrittivi” sui consumi e sui redditi (le “politiche dell’austerità”), attorno ai quali alcune forze politiche, sia tradizionalmente al governo (Partito Repubblicano) sia storicamente all’opposizione (Partito Comunista), avrebbero voluto elaborare un nuovo modello di società e di sviluppo, all’insegna di una cultura dell’austerità e di una morale della sobrietà.

In Italia, il ‘68 è stato davvero un lungo e sfaccettato 68. Caratterizzato da suoi tratti storici peculiari. In particolare vogliamo sottolineare che in Italia, tra la metà degli anni ‘60 e gli anni ‘70 cresce sulla scena pubblica la prima generazione che non ha vissuto direttamente le esperienze fondative della Repubblica né la guerra né, tanto meno, il ventennio fascista. L’impatto politico-culturale di questo passaggio generazionale, sociale e demografico è

dirompente: investe la società italiana in ogni suo aspetto. Mette sotto tensione il sistema politico e le linee di divisione ideologiche del Paese, quelle che dal secondo dopoguerra avevano strutturato la democrazia². Ma mette a soqquadro anche la scala di valori della società italiana, i suoi stili di vita, i suoi linguaggi, i modelli di comportamento.

2. Il 68: pluriverso di una lunga stagione

Il movimento di idee e di azioni del 68 ha segnato per tutto il mondo occidentale (e non solo per quello occidentale) una fase di profondo mutamento, di rivolgimento di equilibri che si erano stabilizzati progressivamente a partire dal secondo dopoguerra. Tale movimento e gli anni in cui è stato attivo hanno rappresentato l'espressione di una acuta crisi di identità epocale: una stagione di crisi che, ad esempio in Italia, ha visto combinarsi tra loro la fine del boom economico alle lotte politiche e sindacali, le tensioni internazionali e le guerre (fredde e calde) alle battaglie culturali e per i diritti civili, attori collettivi organizzati e gerarchizzati a movimenti sociali più "orizzontali" o a "legame debole", movimenti studenteschi a cittadini in piazza. Comunque la si voglia pensare, è anche da questa camaleontica stagione, da questo cocervo di soggetti individuali e collettivi, dalle loro imprese riuscite o fallite, che ha preso forma un mondo nuovo. Un mondo che è certo diverso da quello in cui viviamo, ma che, nondimeno, si protrae verso di noi come un retaggio che ha peso: un'eredità, insomma, con la quale facciamo i conti ancora oggi, anche quando non ce ne rendiamo conto o lo neghiamo³.

A distanza di mezzo secolo, giovane o vecchio che ci appaia, il 68 continua a stagliarsi nella memoria collettiva come un'esperienza multicolore: un pluriverso, più che un universo. Una stagione molto controversa già quando occupò la scena pubblica, e che tale è rimasta nei decenni successivi⁴. Han-

² Cfr. G. Nevola (a cura di), *Una patria per gli Italiani? La questione nazionale oggi tra storia, cultura e politica*, Roma, Carocci, 2003.

³ Cfr. ad esempio P. Berman, *Sessantotto*, Torino, Einaudi, 2006 (ed. or. 1996); G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2005; D. della Porta (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli, 2018; P. Pombeni, *Che cosa resta del '68*, Bologna, il Mulino, 2018; AA. VV., *Sessantotto!*, numero monografico di "MicroMega", 1, 2018; AA. VV., *68*, numero monografico di "MicroMega", 2, 2018.

⁴ Cfr. ad esempio N. Balestrini (a cura di), *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, Milano, Feltrinelli, 2008 (che raccoglie testi degli articoli di intellettuali e letterati del "Gruppo 63" comparsi sulla loro rivista "Quindici" tra il 1967 e il 1969); E. Morin, *Maggio 68. La breccia*, Milano, Cortina Editore, 2018 (ed. or. 1968 e 1988); R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, Roma, Manifestolibri,

nah Arendt, filosofa di fede liberal-democratica, ha parlato di una «rivolta mondiale», di un movimento e di una generazione «caratterizzata... da una sorprendente volontà di agire e da una non meno sorprendente fiducia nella possibilità di cambiamento»⁵. Per contrasto, Giorgio Amendola, all'epoca autorevole esponente della sinistra e dirigente del PCI, apostrofa il movimento come «un rigurgito d'infantilismo»⁶. A ciascuno il suo '68. Ma certo è che negli anni intorno al '68 nel mondo studentesco e giovanile, ma anche presso non pochi adulti, si irradia una specie di esaltazione utopica, rara nel XX secolo⁷. Un'utopia nutrita tanto dalla rabbia per le ingiustizie sociali, le guerre e le discriminazioni, quanto dalla candida credenza che stesse nascendo una società nuova, nonché da una fiducia, oggi persino difficile da immaginare, nel fatto che fosse possibile “fare la rivoluzione” e nel fatto che fosse davvero a portata di mano un mondo migliore.

Se dovessimo sintetizzare con poche parole la cultura politica identificante la mobilitazione giovanile del '68⁸ sceglieremmo “rivoluzione” e “controcultura”, “contestazione” e “anti-autoritarismo”. In questa cultura politica trovano posto e si affastellano gli uni accanto agli altri antagonismo manifesto, fratture generazionali, innovazioni sul piano della politica, dei valori, dei costumi e degli stili di vita, una ricerca spirituale e una nuova sensibilità interiore, anche verso la natura. Da qui rivolte studentesche, occupazioni, marce, scioperi, scontri con la polizia; ma anche liberazione della sessualità, emancipazione della donna e dei gay, liberazione e “apertura” dell'università, passione ecologica, insubordinazione ai genitori, ai costumi vigenti, alle leggi e ai valori dei “matusa”; e poi ancora: contestazione dell'autorità, cambiamenti di “rottura”

2018 (ed. or. 1968); L. Magri, *Considerazioni sui fatti di maggio*, Roma, Manifestolibri, 2018 (ed. or. 1968); F. Alberoni, *Classi e generazioni*, Bologna, il Mulino, 1970; A. Ronchey, *Accadde in Italia. 1968-1977*, Milano, Garzanti, 1977; F. Ferrarotti, *Alle radici della violenza*, Milano, Rizzoli, 1979; F. Ferrarotti, *Il '68. Quarant'anni dopo*, Roma, Edup, 2008; S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990; M. Revelli, *1969. La grande contestazione*, Roma-Bari, Laterza, 2008; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979*, Milano, Feltrinelli, 2009; C. Arruzza (a cura di), *Cosa vogliamo? Vogliamo tutto. Il '68 quarant'anni dopo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008; M. Flores, G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino, 2018; R. Mordenti, *La grande rimozione. Il '68-77: frammenti di una storia impossibile*, Roma, Bordeaux, 2018.

⁵ H. Arendt, *Sulla violenza*, in Id., *Politica e menzogna*, Milano, SugarCo, 1985 (ed. or. 1969).

⁶ G. Amendola, “Rinascita”, 6 giugno 1968.

⁷ Cfr. P. Berman, *Sessantotto*, Torino, Einaudi, cit..

⁸ Sulle parole e sugli slogan del '68 si vedano ad esempio AA. VV., *1968. Le parole e le idee*, Roma, Manifestolibri, 2018; AA. VV., *Le parole del maggio. Le scritte sui muri del Sessantotto parigino*, Milano, Mimesis, 2008; W. Gambetta, *I muri del lungo '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2014.

nel modo di vestirsi, di pettinarsi e di socializzare, nelle pratiche di comunità, amore per il folklore, per la musica “nuova”, per la poesia e la letteratura della Beat Generation, per gli allucinogeni e la psichedelia, incursioni nell’orientalismo, nel buddhismo, nel trascendentalismo, teologia della liberazione, Concilio Vaticano II e “nuova sinistra” in politica, critica dell’imperialismo americano e sovietico e delle loro guerre, sostegno a Praga, a Cuba o al Vietnam⁹.

Ma chi erano questi giovani del 68¹⁰, protagonisti di un movimento che si esprimeva un po’ in tutto il mondo, dando vita ad una sorta di “fronte internazionale”, per quanto disomogeneo e disorganizzato, o micro-organizzato e a geometrie variabili? Chi erano questi giovani che esprimevano o che credevano di condividere un *idem vedere* a Berkeley, San Francisco e a Chicago, a Città del Messico o a Buenos Aires, a Tokyo o a Pechino, a Praga e a Varsavia, a Berlino, a Parigi, a Torino e Milano, a Roma o a Trento? In molti casi erano la “generazione del boom economico”. In Italia, ma anche altrove in Europa, erano, in particolare, figli della “generazione eroica” del primo ‘900 e di persone che avevano sofferto le guerre, e che erano riuscite a rialzarsi. Erano, per lo più, ragazzi e ragazze che, a differenza di molti loro padri e madri, non avevano patito sofferenze; ma nemmeno assaporato l’eroismo permeato da grandi slanci ideali o affrontato grandi prove come i loro genitori. In gran parte dei casi, specie in Occidente, erano ragazzi e ragazze che avevano tutte quelle cose che i loro genitori non avevano avuto: benessere, istruzione, pace, democrazia, opportunità. Ma allora perché protestavano e si ribellavano? I giudizi dell’epoca, ma anche quelli retrospettivi o storici, divergono anche in questo caso. Per gran parte degli schieramenti ideologico-politici e culturali dell’epoca (laici e cattolici, di destra, di centro e di sinistra), come pure per gran parte dei giornali e delle TV, erano dei “borghesi figli di papà”, fascisti o profascisti, o dei “figli di Nietzsche”, snaturati e drogati che volevano distruggere la Tradizione, oppure degli “emissari del capitalismo”¹¹.

⁹ Cfr. ad esempio P. Berman, *Sessantotto*, cit..

¹⁰ Cfr. ad esempio P. Berman, *Sessantotto*, cit.; L. Ricolfi, L. Sciolla, *Senza padri né maestri*, Bari, De Donato, 1980; L. Ricolfi, L. Sciolla, *Vent’anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, Bologna, il Mulino, 1989; A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Milano, Mondadori, 1998; F. Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2018; D. della Porta (a cura di), *Sessantotto*, cit.; R. D’Alessandro, *Gioventù ribelle a San Francisco. Tra beat generation e hippie*, Roma, DeriveApprodi, 2018; J.-F. Sirinelli, *Mai 68*, Parigi, Fayard, 2008; G. Crainz (a cura di), *Il Sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, Roma, Donzelli, 2018; T. Capuozzo, *I luoghi del ’68*, Bologna, il Mulino, 2018; C. Vecchio, *Vietato obbedire*, Milano, Rizzoli, 2005; D. Alfonso, L. Borzani, *Genova, il ’68*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2008.

¹¹ Giudizi taglienti di questo tenore, e sociologicamente non sempre infondati, all’epoca venivano, ad esempio, da un intellettuale eterodosso e scomodo come Pier Paolo Pasolini o da Jürgen Habermas, allora rampollo della Scuola di Francoforte.

Per l'intellettualità critica della società capitalista e tecnodemocratica o per i democratici *radical*, i giovani e gli studenti del 68 erano ragazzi e ragazze in rivolta contro “un mondo fermo”, paralizzato e disperato, che era anche il mondo della Guerra Fredda e dell'angoscia della distruzione atomica. Sullo sfondo, molti altri contemporanei, invece, non sembravano nemmeno rendersi conto che quei giovani, con le loro rivolte e le loro utopie, stavano mettendo in scena la fine di un periodo della storia, stavano interpretando un passaggio d'epoca e generazionale che avrebbe avuto effetti lunghi, anche quando imprevisi o perversi.

Sulla scia di Herbert Marcuse¹², tra i più lucidi e simpatetici interpreti di questa generazione è stato Theodore Roszak¹³. Nel suo ormai “classico” saggio, egli presenta l'esplosione del movimentismo sessantottino come espressione di una “frattura generazionale” e della “nascita di una controcultura”¹⁴. Questa controcultura non si esauriva nella nota ondata idilliaca degli *hippies* o in quella più trasgressiva dei *freaks*, non era solo “figli dei fiori” e “mettete dei fiori nei vostri cannoni”. Vero è che l'irrompere di questa controcultura non arriva ad esprimere la radicalità antropologico-filosofica dell’“uomo in rivolta” di Albert Camus¹⁵, tuttavia assunse anche le forme e i contenuti di una rivolta comunque radicale contro la società tecnodemocratica, contro l'*american way of life* e i correlati valori che si spargevano in tutto l'Occidente. L'esplosione di questa rivolta delinea un contro-paradigma di vita, di ideali e rituali sociali che rifiuta quello centrato su università, matrimonio, figli, carriera, pensione. I giovani del 68, alla fine, appaiono come una “strana” opposizione radicale a quel mondo vecchio e ingiusto, rigido e resistente che pure li aveva cullati.

È lecito criticare o quantomeno sfumare le letture del 68 *à la* Roszak. A maggior ragione col senno di poi. È però innegabile che il 68 abbia dato voce a domande di partecipazione pubblica e collettiva, a bisogni, ideali e rivendicazioni originariamente giovanili e studenteschi ma che presto si allargano o si riallacciano a motivi di più ampia portata generazionale o con contenuti più trasversali. Nel “lungo 68 italiano” incontriamo, ad esempio, tanto il “disagio

¹² Ricordiamo che *L'uomo a una dimensione* di Marcuse (uno dei testi più rappresentativi della cultura politica alta della generazione del 68), viene pubblicato negli Stati Uniti nel 1964, mentre viene tradotto in Italia nel 1967.

¹³ Cfr. Th. Roszak, *La nascita di una controcultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Milano, Feltrinelli, 1971 (ed. or. 1969).

¹⁴ Per altri aspetti che caratterizzavano questa controcultura cfr. A. Watts, *La cultura della controcultura*, Torino, Lindau, 2016 (ed. or. 1998): una raccolta di testi di conferenze di uno dei padri spirituali di questa controcultura.

¹⁵ Cfr. A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Milano, Bompiani, 1980 (ed. or. 1951).

giovanile” dell’epoca e le domande di emancipazione quanto una “cultura della rabbia”: si pensi alla questione dell’”apertura” dell’università o a quella femminista, alle contestazioni contro una società conformista e autoritaria, alla ribellione contro il “sistema” (capitalistico, borghese, imperialistico) e le sue forze di auto-conservazione. Si è certo trattato di una cultura “volontaristica”, che premeva per un cambiamento “radicale” e che per realizzare tale cambiamento, non possiamo nascondercelo, è anche arrivata a fare del settarismo politico uno dei mezzi necessari e legittimi, abbinandolo ad un estremismo ideologico che porterà una sua frangia alla deriva dell’estremismo armato. Ma alle spalle di questi estremismi e settarismi, non dobbiamo nasconderci nemmeno questo, protagoniste sono le piazze e le passioni che le attraversano: è questo lo sfondo di quegli ideali emancipativi che smottano nella violenza e, alla fine, nel terrorismo dei gruppi organizzati.

3. La generazione dell’“idealismo attivo”, e la sua parabola nel 68 italiano

Come abbiamo richiamato sopra, il “68 italiano” esprime in modo esemplare i caratteri multiformi, e anche le ambivalenze della stagione del 68. Nel corso di oltre un decennio scorgiamo il susseguirsi, sovrapporsi o alternarsi di differenti facce (o modi di declinarsi) del “lungo 68”: da quella propriamente studentesca a quella “operaista” e del conflitto di classe lavoro-capitale, da quella dell’antimperialismo, dell’antiamericanismo e delle proteste contro la guerra americana del Vietnam o degli interventi militari sovietici nell’Est europeo a quella dei fermenti e del dissenso all’interno dell’universo cattolico, da quella del conflitto ideologico tra antifascismo, neofascismo e anticomunismo a quella dei diritti civili e dell’emancipazione femminista, da quella di un generalizzato antagonismo “anti-sistema”, contro il capitalismo e l’autoritarismo borghese, fino a quella della lotta armata e delle bombe, da quella settaria e persino neo-totalitaria a quella libertaria o dei “valori postmaterialisti”. Qui vorrei soffermarmi soprattutto sul “primo 68”, e sul problema aperto della sua “estraneità” o “famigliarità” rispetto alla lotta armata e al terrorismo che storicamente lo seguiranno. Negli anni del “primo 68” la scena è prevalentemente agitata dal movimento studentesco. Ma i “successivi 68” italiani c’entrano con la mobilitazione degli studenti?¹⁶ Ovvero cosa c’entrano? Questo è il punto cruciale.

¹⁶In questa sede seguo la periodizzazione del “lungo 68 italiano” proposta in G. Nevola, *Il ’68 italiano, uno e trino*, in “Questo Trentino”, 3, 2018, che distingue un “primo 68” (dal 1966 al 1968-69), un “secondo 68” (dal 1969 al 1971) e un “terzo 68” (dal 1972 al 1978).

Le domande originarie del movimento studentesco, come è noto, riguardano soprattutto il sistema culturale-didattico universitario. Ma ben presto a loro fianco compare l'elaborazione e la diffusione di nuovi "linguaggi" per rappresentare la realtà sociale e quotidiana, nonché un'effervescenza di idee, più o meno messe a fuoco, atte a modificarla. Centrale, in questa fase del 68, è il tentativo di costruire un nuovo spazio sociale, politico e del "discorso pubblico" e di rimescolare i tradizionali confini tra il "pubblico" e il "privato", perseguendo una più genuina libertà nelle pratiche di comunicazione pubblica e nelle relazioni interpersonali e di gruppo. In questa fase, il movimento del 68 non punta a "conquistare il potere" di comando sulla società. L'intento principale è piuttosto di tipo culturale: realizzare un rovesciamento delle forme autoritarie, repressive e conformiste che avvulpano la "società borghese".

A ben vedere, il 68 italiano si presenta come un pluriverso già nella sua fase originaria: ben presto, fianco a fianco o in conflitto tra loro, compaiono movimenti vocianti e altri più "silenziosi", persone o gruppi orientati all'"agitazione permanente" e altri più inclini alla "compostezza", gruppi egemonici e gruppi più periferici, "rivoluzionari" e "resistenti", aree politicamente più ideologizzate (di sinistra, di centro o di destra, cattolici o laici) e altre meno, sostenitori dell'apertura del movimento alle lotte sociali e di fabbrica o sostenitori di un movimento e di lotte solo intra-universitari, visioni del mondo e condotte estreme o radicali e altre più composte o moderate. Tutta questa varietà di soggetti e di "anime" del "primo 68" è, nondimeno, accomunata, almeno in qualche misura, da sentimenti e idee di rifiuto dell'autorità che viene vissuta e pensata come sfigurata in autoritarismo: da qui la contrapposizione all'autoritarismo e ai suoi luoghi, alle sue istituzioni e alle sue figure rappresentative, accusati di svuotare di "senso" e di senso critico le concezioni e le pratiche dominanti inerenti al mondo dello studio e a quello del lavoro, alla politica e alla vita quotidiana. Non di rado questo rifiuto rifletteva equivoci o chiusure culturali sul significato dell'autorità: equivoci e chiusure che, come un seme sparso nell'aria, nei decenni successivi produrranno una cultura incapace di riconoscere il significato, la funzione e i ruoli di autorità, e quindi di responsabilità, nella vita pubblica, sociale e anche privata.

I molti sub-universi del 68 delle origini erano inoltre accomunati da una sete di ideali e di ricerca di "valori più autentici", di valori non impalliditi dal pragmatismo e dal conformismo dominanti nella "società del benessere", nella "società opulenta". Riconoscere questo non deve tuttavia esimerci dal rimarcare quanto tali ideali e valori fossero spesso intrisi di ingenuità culturali scivolose: un costo, questo, forse inevitabile nella nobiltà d'animo di tutti gli idealisti?

Infine, diffuso tra tutti era il desiderio di essere o almeno di sentirsi “attivi”, il desiderio di “partecipare”, benché ciascuno a modo suo. Era la generazione dell’“idealismo attivo”¹⁷.

Dopo l’occupazione della Sapienza di Pisa (7-11 febbraio 1967) e la diffusione delle “Tesi della Sapienza”, il 68 studentesco in Italia tocca il suo punto simbolicamente topico il 31 gennaio 1968, con l’occupazione della Facoltà di Sociologia di Trento¹⁸, al punto che, in breve tempo, l’evento, il luogo e la facoltà diventeranno emblema del 68 italiano, studentesco e non, e al punto che nella memoria collettiva nazionale si arriverà anche a trasfigurare Sociologia di Trento con le Brigate Rosse e il terrorismo, con la figura di Renato Curcio e non già con quella di Mauro Rostagno. Al centro delle proteste originariamente ci sono le questioni relative ai contenuti e alle forme della trasmissione del sapere¹⁹. A Trento, ad esempio, si reclama uno spazio culturale e scientifico per la “teoria critica”, per il “pensiero dialettico” e quello “negativo” ispirati al patrimonio filosofico e delle scienze sociali accumulato a partire dagli anni Trenta del Novecento dalla Scuola di Francoforte²⁰, poi rivisitato negli Stati Uniti soprattutto da Herbert Marcuse, ma in parte anche dal paradigma dell’“immaginazione sociologica” di Charles Wright Mills, sul quale si erano in quegli anni concentrati studenti e giovani studiosi di oltreoceano²¹.

¹⁷ In altra sede ho parlato dei giovani del 68 come della generazione dell’“idealismo attivo” per contrastarla con quelle successive definite generazioni del “civismo adattivo”. Cfr. G. Nevola, *Giustizia sociale e giovani. L’ideale di un secolo e la sfida del “civismo adattivo”*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000; Id., *I giovani d’oggi: davvero “cinici e vuoti”?*, in “Palomar, 4, 2000. Sul concetto di generazione, oltre al classico K. Mannheim, *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo, 1974 (ed. or. 1928), cfr. ad esempio A. Cavalli, *Generazioni*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Roma, Treccani, 1994; G. Bettin Lattes, *Sul concetto di generazione politica*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, 1, 1999.

¹⁸ Cfr. C. Vecchio, *Vietato obbedire*, Milano, Rizzoli, 2005; G. Agostini, *Sociologia a Trento*, Bologna, il Mulino, 2008.

¹⁹ Si vedano, ad esempio, “Le Tesi della Sapienza”, il documento elaborato e fatto circolare dal movimento studentesco di Pisa in occasione dell’occupazione dell’università pisana (7-11 febbraio 1967). Tra le molte reazioni e riflessioni dell’epoca su questo tema ricordiamo quella di Sergio Steve: *Appunti sulla crisi dell’università italiana*, scritto nel febbraio del 1968 e mimeografato e fatto circolare in privato, e ora in S. Steve, *Scritti vari*, Milano, Cirioc-Angeli, 1997. Si veda anche F. Barbano, *La Sociologia di Trento. Il mio coinvolgimento*, in “Quaderni di Sociologia”, 36, 2004. Più in generale: A. Cavalli, A. Martinelli (a cura di), *Gli studenti americani dopo Berkeley*, Torino, Einaudi, 1969; C. Donolo (a cura di), *Per la critica dell’università*, Torino, Einaudi, 1971.

²⁰ Cfr. G. E. Rusconi, *La teoria critica della società*, Bologna, il Mulino, 1968.

²¹ Cfr. A. V. Gouldner, *La crisi della sociologia*, Bologna, il Mulino, 1980 (ed. or. 1970). Fermenti intellettuali e scientifici analoghi si hanno anche nel campo della scienza politica americana, come ricostruisce David Easton in replica alle dure critiche rivolte dagli studiosi più giovani alla politologia comportamentistica, ossia alla “nuova scienza politica” dell’epoca di cui Easton

Nel frattempo le agitazioni universitarie si saldano con quelle degli studenti delle scuole medie superiori. Si arriva al febbraio-marzo 1968. A Roma, in reazione allo sgombero da parte della polizia dell'università occupata dagli studenti, si verifica il primo grande scontro tra il movimento studentesco e le forze dell'ordine: la "battaglia di Valle Giulia", uno scontro che lascerà sul terreno, e nella memoria di molti, centinaia di feriti da una parte e dall'altra²². Da questo momento in poi seguirà un crescendo di manifestazioni, scontri, feriti ed arresti. E poi morti.

A partire dal 1969, però, l'onda delle proteste studentesche cala progressivamente. Gran parte della massa dei "sessantottini" esce dalla mobilitazione collettiva per ritornare alla "normalità" e al "privato": rientra a casa, riprende i rapporti famigliari, allaccia quelli con il mondo del lavoro²³. Allo stesso tempo, però, buona parte dei suoi *leaders* rifluisce nelle emergenti formazioni di estrema sinistra o marxiste-leniniste e, in numero minore, in quelle dell'estremismo di destra: da entrambi gli schieramenti lievita la causa dell'"abbattimento del sistema". In questo nuovo quadro non vengono certo meno le contestazioni e gli scontri tra militanti degli opposti estremismi e tra questi e le forze dell'ordine, tuttavia essi mutano in parte forma e direzione e, soprattutto, si allontanano giorno dopo giorno dalle aule universitarie. Va però anche rilevato che questo mutamento del quadro e della direzione, dei contenuti e delle forme della contestazione si accompagna al fatto che in quel momento lo "spirito del 68" si era ormai esteso ad altri "luoghi" della società, intrecciando contestazione a contestazione, idee di liberazione a idee di liberazione, istanze di anti-autoritarismo ad istanze di anti-autoritarismo, ideali di giustizia ed emancipazione ad ideali di giustizia ed emancipazione. In questa congiuntura vediamo infatti crescere o acquisire visibilità il "dissenso cattolico"²⁴. Ad esempio, l'esperienza della comunità dell'Isolotto di don Mazzi a Firenze²⁵, o la nascita del Movimento Cristiani per il Socialismo.

era (e resta) autorevole emblema: cfr. D. Easton, *La nuova rivoluzione nella scienza politica*, in Id., *Il sistema politico*, Milano, Comunità, 1973 (ed. or. 1953, 1971).

²² Cfr. "L'Espresso" del 10 marzo del 1968, che titola *I durissimi scontri tra studenti e polizia*. Più in generale: G. Borghello (a cura di), *Cercando il '68. Documenti, cronache, memorie*, Udine, Forum, 2012.

²³ Anche se non del tutto convincente per l'enfasi che pone sulle motivazioni razionali-utilitaristiche, nel solco della teoria economica della democrazia, istruttiva è la chiave di lettura di questo passaggio dal pubblico al privato nella "ricerca della felicità" offerta dalla teoria del ciclo formulata da A. O. Hirschman, *Felicità privata, felicità pubblica*, Bologna, il Mulino, 1983 (ed. or. 1982).

²⁴ Cfr. ad esempio G. E. Rusconi, *Giovani e secolarizzazione*, Firenze, Vallecchi, 1969; G. E. Rusconi, C. Saraceno, *Ideologia religiosa e conflitto sociale*, Bari, De Donato, 1970.

²⁵ Cfr. Comitato dell'Isolotto, *Isolotto: 1954-1969*, Roma-Bari, Laterza, 1969.

Analogamente, nel 1969 prende forma Comunione e Liberazione, sulla scia del progetto culturale da anni coltivato da don Giussani; nel 1967 e nel 1968 gruppi spontanei del dissenso cattolico organizzano iniziative di grande salienza politico-culturale e momenti di visibilità nazionale quali i convegni di Rimini e di Bologna, dove si afferma la necessità di una “liberazione dei credenti”; le stesse ACLI, in un convegno a Vallombrosa, arrivano a mettere in dubbio l’unità dei cattolici in politica (e quindi l’appartenenza alla DC), identificandosi piuttosto in una piattaforma programmatica e valoriale critica nei confronti del modello di sviluppo neo-capitalistico. In un clima culturale in cui molti giovani si scoprono intrappolati nel sostegno alla società capitalista, anche tra i credenti cattolici assistiamo ad un proliferare di esperienze e di fenomeni di radicalizzazione di quella mentalità anticapitalistica o critica del capitalismo che storicamente sono sempre state vive nelle pieghe della cultura cattolica. Tale orientamento valoriale porta molti credenti a prendere le distanze dalle istituzioni ecclesiastiche, a chiedere un rinnovamento della Chiesa e un superamento del suo autoritarismo, a chiedere che si spalanchino le porte al vento del Concilio Vaticano II, e persino a trascinare molti credenti su posizioni di classismo anche esasperato oppure, negli anni della guerra del Vietnam, verso le battaglie anti-imperialiste.

In questa stessa congiuntura, il “primo 68” italiano trova una seconda importante sua declinazione nell’arcipelago dei movimenti femministi, surriscaldati in particolare dal dibattito sul divorzio e sull’aborto, ma anche in quello dei movimenti per i diritti degli omosessuali. La “faccia femminile” del 68²⁶, più di altre, esprime una ricchezza di forme associative, di contenuti tematici e valoriali che rilanciano la donna come soggetto collettivo attivo e in lotta per la piena emancipazione sessuale e identitaria, a reclamare un posto e un ruolo non subalterni tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata. Sulla scena della cultura politica dell’epoca vediamo così proiettarsi un’immagine femminile e un’idea di donna che contrastano fortemente con quelle che arrivavano, ad esempio, dai risultati di un’indagine Doxa che, solo pochi anni prima, avevano registrato che il 90% delle Italiane non considerava desiderabile che la donna avesse o esprimesse precise opinioni politiche. Insomma, un altro segnale di repentino passaggio d’epoca.

Ben visibile è anche una terza declinazione assunta dal “primo 68” italiano: il forte raccordo che viene a stabilirsi tra il movimento studentesco e il movimento operaio, con le vertenze sindacali nelle quali questo era in quegli anni impegnato. Il 68 italiano è anche l’“autunno caldo” del 1969-70: è, cioè, anche il 68 delle fabbriche e dei forti conflitti nelle relazioni industriali.

²⁶ Cfr. ad esempio AA. VV., *Donne nel Sessantotto*, Bologna, il Mulino, 2018.

Nel volgere di pochissimi anni, la lotta studentesca arriva a sovrapporsi alla lotta di classe, fino a con-fondersi con quell'”operaismo” politico-ideologico dei movimenti della “nuova sinistra” extra-parlamentare che perdurerà nella cultura politica di estrema sinistra e anticapitalistica anche dopo il tramonto del 68 studentesco²⁷. Nell'iscrivere e nel radicalizzare le vertenze sindacali in un quadro di lotta politico-ideologico generale, sempre più violento e anti-sistema, svolgono un ruolo importante non tanto il movimento studentesco, che pure si era accostato alla causa dei lavoratori, quanto le frange extra-parlamentari e politicizzate della “nuova sinistra”, che fungono da *trait d'union* tra il movimento studentesco e quello operaio. Tra il 1968 e il 1969 nascono, ad esempio, l'Unione dei Lavoratori Marxista-Leninista e il Collettivo Politico (di Milano); ma l'azione più incisiva nell'orientare le lotte operaie viene dai gruppi più consolidati, quali Lotta Continua e Potere Operaio: la “nuova sinistra” extra-parlamentare. Quest'ultima arriva presto ad egemonizzare lo stesso “primo 68”, muovendosi tra le università e le fabbriche. A queste ultime porta in dote, da una parte, un quadro politico-dottrinario di riferimento²⁸ che coniuga la singola vertenza sindacale con una rinnovata prospettiva di lotta dal respiro strategico e in linea con l'obiettivo di una trasformazione rivoluzionaria dell'intera società; dall'altra, la capacità di comunicare alla società nel suo complesso le rivendicazioni settoriali, sindacal-corporative delle fabbriche. Così, venuto ad affievolirsi il terreno della lotta studentesca, le *élites* movimentiste del 68 che erano rimaste attive nella mobilitazione collettiva valorizzano soprattutto il terreno delle lotte operaie. Immutata resta invece l'idea-guida agitata dall'effervescenza generazionale del 1967-1969: “Si può!”, “La rivoluzione è possibile, si può rovesciare il sistema!”.

Nel dicembre del 1969, con la bomba e i morti di Piazza Fontana a Milano, tramonta il “primo 68” italiano. Prende avvio la drammatica ed opaca “stagione dello stragismo”. Di pochi mesi dopo è la notizia del tentativo di colpo di Stato ad opera di oscuri ambienti di destra (il cosiddetto “golpe Borghese”). I movimenti extra-parlamentari della “nuova sinistra” trovano in queste vicende un motivo ulteriore di legittimazione della loro azione antagonista rispetto al “sistema”, come pure una conferma della loro linea politico-ideologica: nelle stragi e nei “misteri di Stato” essi vedono la mano di un “secondo Stato”, appoggiato a settori “deviati” dei servizi segreti e di sicurezza, ai quali imputano (non senza qualche buon appiglio) il proposito, per un verso, di voler

²⁷ Su questo aspetto cfr. ad esempio G. De Luna, *Le ragioni di un decennio: 1968-1979*, Milano, Feltrinelli, 2009.

²⁸ Un marxismo, ora più ortodosso ora più eterodosso (o neo-marxismo), che era quasi assopito all'interno della sinistra tradizionale (PCI e PSI).

arginare una rivoluzione (peraltro alquanto fantomatica, a ben vedere) e, per l'altro verso, di porre fine sul nascere all'ascesa al potere del PCI. Così, dai movimenti della sinistra extra-parlamentare comincia ad acquisire forma la strategia della lotta armata, il "terrorismo rosso". Ad esempio, a Milano si costituisce il Collettivo Politico Metropolitano; sulla rivista "Potere Operaio", il direttore scrive: "Sì alla violenza operaia". In questo clima, dallo schieramento politico-ideologico opposto, il gruppo "neofascista" Ordine Nuovo radicalizza ulteriormente le sue posizioni. Nel 1971 viene inoltre organizzata la prima manifestazione "anticomunista" della "maggioranza silenziosa", alla quale aderiscono esponenti della destra democristiana, repubblicana e socialdemocratica, nonché giovani liberali. La violenza e i morti arrivano ormai anche su questo versante più tradizionale della contrapposizione politico-ideologica italiana.

Siamo alla fine del "primo 68". Ma non alla fine dell'intera parabola del "lungo 68 italiano", caratterizzato da linee di continuità e di discontinuità. Mentre l'originario, effervescente e creativo movimento giovanile e studentesco va sfigurando il suo profilo e va via via scemando, entriamo nel "secondo 68". Allo scontro tra opposti movimenti politico-ideologici delle origini segue una crescente ondata terroristica ("rossa" ma anche "nera"), di stragi e vicende oscure che calano la vita pubblica nella trama di un racconto giallo tinto di sangue – senza eguali in Europa. Le proteste studentesche o quelle femministe continuano, ma si diradano, non occupano più il centro della scena pubblica, dei mezzi di comunicazione di massa, né sono esse a dare l'impronta ai movimenti di questi anni; d'altra parte, gli stessi conflitti nel mondo del lavoro e le agitazioni sindacali vedono in questo periodo intensificarsi gli scioperi, ma raramente lasciano vittime sul terreno degli scontri. A guadagnare spazio e ad esprimere una più intensa e violenta conflittualità sono ora le iniziative di movimenti che esibiscono una più forte ideologizzazione, colorata tanto dall'estremismo anti-sistema di destra e di sinistra, quanto da una rivisitata contrapposizione tra neofascismo, comunismo e antifascismo. Non siamo lontani dal 1974, dalla strage di Piazza della Loggia a Brescia. Si avvicinano gli "anni di piombo": entra in scena il "terzo 68" italiano.

A voler individuare una circostanza e una data simbolica che possano evidenziare l'avvio di questo "terzo 68" italiano, con i tratti di estremizzazione ideologica e di violenza aperta e sempre più brutale che si affermano lungo gli anni '70, risulta emblematico il convegno nazionale di Lotta Continua tenutosi a Rimini tra il 1° e il 3 di aprile del 1972. In quell'occasione, uno dei suoi principali capi rivendica per il movimento il ricorso all'uso della violenza a fini politici, e perciò stesso la legittima politicamente, ponendosi al di fuori del perimetro dottrinario della (liberal)democrazia come "risoluzione

pacifica dei conflitti”: «è necessario preparare il movimento a uno scontro generalizzato che ha come avversario lo Stato e come strumento la violenza rivoluzionaria»²⁹. Un mese e mezzo dopo, il 17 maggio, a Milano viene ucciso il commissario Luigi Calabresi, coinvolto nella drammatica e brutta vicenda della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli (accusato per la strage di piazza Fontana). Subito dopo parte l'attacco terroristico al “cuore dello Stato”, che vede protagoniste prime le Brigate Rosse, formazione politica militarizzata di estrema sinistra e, poi, altre analoghe formazioni, anche di estrema destra (tra le quali si segnalano, per l'uso della violenza armata e premeditata, rispettivamente, Prima Linea e Ordine Nero). Il culmine della violenza e dell'“attacco al cuore dello Stato” viene raggiunto nel 1978 con il rapimento di Aldo Moro e l'assassinio della sua squadra di protezione, e con la successiva uccisione di Moro³⁰. Questo clamoroso episodio di violenza politica che colpisce in faccia la Repubblica italiana coincide anche con l'inizio della parabola discendente, benché costellata di sangue, del terrorismo rosso, che pure si protrarrà fino agli anni '80. E marca anche la fase finale del “lungo 68 italiano”, ormai del tutto sfigurato rispetto al profilo identitario del 68 originario.

Il primo segnale di rilievo politico e simbolico dell'avviarsi di una controtendenza, sia rispetto al movimentismo sessantottesco originario, sia rispetto al periodo delle azioni di violenza armata e terroristica degli “anni di piombo”, arriva, ancora una volta, dall'universo di quella stessa “nuova sinistra” extra-parlamentare che pochi anni prima aveva sposato la causa della violenza e dell'attacco al “cuore dello Stato”. Sul giornale “Lotta Continua”, i Comitati Comunisti Rivoluzionari prendono le distanze dalle Brigate Rosse, anche se si limitano solo a definire troppo “avanzata” l'azione brigatista di destabilizzazione delle istituzioni statali rispetto alle “capacità attuali di movimenti di classe”³¹. Questa presa di posizione non appare certo come un pieno disconoscimento ideologico e politico-strategico della violenza armata e del terrorismo brigatista, quanto, più modestamente, come una più o meno imbarazzata riserva di natura tattica. Ma essa, lo stesso, suona come un segnale di mutamento del clima politico-sociale: un segnale proveniente dall'interno stesso dei movimenti più politicizzati di quell'estrema sinistra che aveva legittimato l'uso della violenza a fini rivoluzionari.

²⁹ A. Sofri, citato in S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 512.

³⁰ Dell'abbondante letteratura scientifica e pubblicistica su questa pagina politica italiana ci limitiamo a richiamare: G. Bocca (a cura di), *Moro: una tragedia italiana. Le lettere, i documenti, le polemiche*, Milano, Bompiani, 1978; S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri, 1992; G. Bianconi, *Eseguendo la sentenza. Roma, 1978. Dietro le quinte del sequestro Moro*, Torino, Einaudi, 2008.

³¹ “Lotta Continua”, 19 marzo 1978.

4. Interludio. Il 68: la sfida di un'eredità e la sfida della politica anti-sistema nella democrazia di oggi attraverso una rilettura di argomenti di cinquant'anni fa

La generazione dei giovani e degli studenti del 68 è stata protagonista, a suo modo e in forme pure parecchio differenti tra di loro, di uno slancio (spesso utopico) proteso verso un cambiamento “radicale” della società di quell'epoca, specie nella sua prima, originaria fase. Quella che con sintesi approssimativa chiamiamo “generazione del 68” si è fatta interprete di un'esigenza di cambiamento in fondo diffusa oltre i suoi ranghi, un'esigenza che, per quanto espresso in maniera confusa, contraddittoria o ingenua, puntava a ridefinire alle sue “radici” culturali e politiche il modello di società imperniato sui valori del liberalismo, dell'individualismo, del secolarismo, dell'utilitarismo e del capitalismo di mercato: un modello caratterizzato, a partire dal secondo dopoguerra, dal diffondersi, anche in Europa, dell'*american way of life* e della politica liberal-democratica (in Europa, tuttavia, spesso amalgamata con quella del riformismo social-democratico e cristiano-democristiano). Siamo di fronte ad una generazione che oggi, storicamente, con gli strumenti della sociologia e della scienza politica, possiamo definire come “generazione dell'idealismo attivo”: un profilo identitario che contrasta con quello delle generazioni (giovani e meno giovani) che le sono seguite, i cui tratti di fondo possono invece essere sintetizzati con il concetto di “civismo adattivo”, come definito anni fa³². Va però aggiunto che l'“idealismo attivo” messo in scena dalla “generazione del '68” andrà progressivamente alterandosi già nell'arco di un decennio.

Con la generazione dell'idealismo attivo, tuttavia, già nel pieno della stagione del 68, cercano di fare i conti alcuni dei più lucidi intellettuali “adulti” dell'epoca. Studiosi e voci della cultura politica occidentale che di fronte ai movimenti giovanili e studenteschi, anziché tirare su muri di “chiusura”, anzitutto culturale, e liquidarli sommariamente come aberrazioni del vivere civile o patologie sociali, si sforzano di comprendere la portata e il significato della “ribellione” giovanile e delle “rivolte” studentesche, di confrontarsi con la fenomenologia tanto effervescente e pervasiva quanto “disturbante” della contestazione di mezzo secolo fa. Questi studiosi e intellettuali si sono sforzati di aprire un dialogo con gli interpreti-protagonisti sociali dell'epoca, senza risparmiare argomenti anche molto critici o giudizi di condanna nei confronti delle loro condotte. Emblematici di questo atteggiamento politico-culturale sono due interventi “in tempo reale”, datati entrambi proprio 1968: uno dell'americano George Kennan, l'altro dell'italiano Augusto Del Noce. A questi vorrei qui dare risalto con ampie citazioni. Questi stralci tratti da loro

³² Vedi nota 17.

significativi interventi sono finalizzati, in primo luogo, a fornire una sorta di piccola e selettiva, ma pure emblematica, “appendice documentale” posta in chiusura delle considerazioni fatte in questa sede; ma anche, in secondo luogo, a suggerire quasi un dialogo (indiretto) tra i due, un accostamento di sensibilità e di enfasi tematiche intessuto da punti di convergenza e di divergenza, di giudizi tra loro anche piuttosto differenti. In terzo luogo, i due bozzetti interpretativi del 68 qui selezionati si propongono, infine, di sollecitare attenzione e argomenti da parte della cultura politica dei nostri giorni, allo scopo di rivitalizzare la discussione sui nodi più radicali del 68: certamente sul piano della memoria pubblica e dell’eredità storica, ma anche su quello del patrimonio di temi e interrogativi associati al 68 ma la cui ripresa ai nostri giorni può aiutare a riflettere e a confrontarci sulla nuova “politica anti-sistema” protagonista nelle liberal-democrazie disincantate e stanche del nostro tempo.

Il primo contributo che rispolvero rimanda ad un discorso pubblico di George Kennan, studioso di scienze politiche, influente diplomatico americano sotto la Presidenza del democratico Harry Truman, e padre della dottrina del *containment*; il secondo è un intervento di discussione politico-culturale di Augusto Del Noce, filosofo della politica e autorevole esponente del pensiero politico cattolico e critico della modernità secolarista.

4.1 Kennan ai ribelli senza programma: voi contestate l’esistente senza il supporto della ragione e della volontà democratica

Così, nel gennaio del 1968, George Kennan si rivolgeva ai giovani contestatori “anti-sistema” americani: «Vorrei farvi riflettere che se giudicate inadeguato un sistema, non basta che vi limitiate a esprimere pubblicamente l’indignazione e la collera per certi singoli aspetti del suo funzionamento, come la continuazione della guerra nel Vietnam, o per certe condizioni... che tollera, o che non sa raddrizzare, come ad esempio quella dei negri nelle nostre grandi città. Chi è convinto che queste situazioni siano intollerabili e ritiene che non riflettano né l’espressione autentica della volontà della maggioranza né quel rispetto per i diritti delle minoranze, altrettanto essenziale della prima per un sistema democratico veramente vitale, si assume, secondo me, l’obbligo di spiegare come il sistema dovrebbe essere modificato, o che cosa si dovrebbe istituire al suo posto affinché il suo funzionamento corrisponda meglio alle necessità e ai bisogni della popolazione».

Continua Kennan: «Se la sinistra studentesca avesse un programma di emendamenti costituzionali o di riforme politiche, se formulasse proposte per l’adattamento costruttivo del sistema alle necessità del nostro tempo, se si stesse agitando per conseguire questi fini e se la sua agitazione assumesse la forma

di dibattiti ragionati o sia pure di dimostrazioni di idee e di opinioni, allora molti di noi, ne sono sicuro, riguarderebbero con rispetto la sua protesta e non si sottrarrebbero all'obbligo di assumere una posizione positiva, parlando in difesa delle istituzioni e dei metodi... che abbiamo tollerato durante tutta la nostra vita, oppure facendo causa comune con i giovani nella ricerca di istituzioni e di metodi migliori».

Infine, Kennan giunge alla seguente conclusione, esprimendo una posizione dialogante con i giovani contestatori, ma anche ferma nel difendere il perimetro della cultura politica liberal-democratica di cui è alfiere: «Ma quando i vostri argomenti si riducono a manifestazioni di violenza che è fine a se stessa o a tentativi di spaventare il governo e di costringerlo con le intimidazioni a fare cose per le quali non si vede investito né dal mandato della ragione né da quello elettorale; quando l'unico motivo con cui ci sentiamo spiegare la necessità del cambiamento è il fatto che un gran numero di persone sono arrabbiate ed eccitate, quando il confronto si riduce a un'obiezione furibonda a tutto ciò che esiste non accompagnata da un concetto costruttivo di quello che dovrebbe esistere idealmente al suo posto, allora tutti noi della mia generazione possiamo capire una cosa sola: la sconcertante somiglianza di un simile comportamento con certi fenomeni cui abbiamo assistito e che furono all'origine, in altri paesi, dei regimi totalitari. E non ci rimane quindi altra scelta se non di schierarci in difesa di un'autorità pubblica dalla quale possiamo anche dissentire, ma che è l'unica che abbiamo e di cui, comunque sia, non è neppure pensabile che si possa fare a meno. I giovani dovrebbero tenere ben presente che se tutto questo, intendo dire gli schiamazzi, la violenza, l'illegalità, è la forma nella quale intendono postulare la loro causa, molti di noi, pur essendo altrettanto insoddisfatti di loro per una parte degli indirizzi e dei metodi che suscitano la loro indignazione, non avranno altra alternativa se non quella di passare dall'altra parte della barricata»³³.

4.2 Del Noce sulla contestazione studentesca: giusto è il rifiuto della società del benessere, ma l'estremismo svuota l'utopia di contenuto culturale, e gli intellettuali non colgono la posta in gioco

Augusto Del Noce indirizza i suoi “appunti” filosofici sui giovani alla “contestazione studentesca” e, ancor di più, direi, alla cultura politica dominante nell'Italia dell'epoca. Di seguito il loro svolgimento nelle parti che qui interessa mettere in rilievo. Del Noce sottolinea, intanto, la sorpresa della cultura

³³ G. Kennan, *Ribelli senza programma*, in Id., *Ribelli senza programma*, Milano, Rizzoli, 1969, pp. 16-17 (ed. or. 1968).

politica liberal-democratica nel trovarsi dinnanzi ad un movimento studentesco “rivoluzionario”: «La “rivoluzione” studentesca ha colto di sorpresa così gli intellettuali come i politici. È stata l'improvvisa e impreveduta “rivelazione” dello stato d'animo dei giovani; dobbiamo avere il coraggio di dichiararlo, ci siamo trovati davanti al frutto morale dell'ultimo ventennio e non prevedevamo che fosse tale, né in bene né in male. Sulle valutazioni, positive o negative, ha prevalso lo stupore». Ma a del Noce la cultura politica liberal-democratica non pare soltanto essere stata presa di sorpresa dal “movimento”, bensì anche disattrezzata per cogliere la radicale portata sociale e morale del disagio che esso manifesta e le sue rivendicazioni: «Non si può... isolare, né gli studenti l'hanno isolato, il problema delle rivendicazioni universitarie da una questione assai più ampia. La gioventù contesta i risultati morali degli ultimi vent'anni e disprezza gli intellettuali della generazione ormai matura, quanto più si sforzano di apparire giovani e di essere adeguati al progresso dei tempi. Il che significa: quel che noi giovani sentiamo, il disagio che vogliamo superare, non trova corrispondenza nei modelli anche più avanzati che la generazione degli intellettuali che si è formata intorno agli anni '40 vorrebbe proporci; e ciò perché ci troviamo ad affrontare una situazione morale nuova».

Così, secondo Del Noce, «La contestazione è rivolta contro la società del benessere o tecnologica o tecnocratica o opulenta, come la si voglia definire. Ma è da capire che per società del benessere si vuol significare quella che pone il benessere come fine; la precisazione è necessaria perché assai spesso la si ritiene quella che, mossa dalla consapevolezza morale e religiosa dell'unità del genere umano, o anche semplicemente dallo scopo di eliminare le tensioni rivoluzionarie..., vuole maggiore diffusione del benessere tra i meno abbienti e i sotto sviluppati. Se così la si intende, si potrebbe forse non approvarla?». Quanto ai caratteri morali della società del benessere, intesa nel primo senso, così si esprime Del Noce: «Per semplificare l'argomento, partirò da alcune perfette osservazioni di Felice Balbo: “lo scopo della società non è più quello della ‘vita buona’, ma quello del ‘benessere’ ossia del massimo possibile soddisfacimento dei gusti e degli appetiti”». La società del benessere così intesa, sottolinea il filosofo, «è intrinsecamente totalitaria, nel senso che la cultura vi è completamente subordinata alla politica». Citando le parole di Umberto Segre, per Del Noce «“a queste condizioni però, il patto Stato-grandi imprese, assume come unica regola l'efficienza e la crescente produttività. Tutto dovrà essere sacrificato. Galbraith ha l'onestà di dichiararlo: ‘la tecnologia è sempre bene; l'incremento economico è sempre bene; le grandi aziende hanno come norma interna un incremento indeterminato; il consumo dei beni che esse producono costituisce l'optimum della felicità: e nulla deve interferire nei confronti che accordiamo alla tecnologia e all'incremen-

to economico, e all'aumento dei consumi'. Una società così configurata non ammette più autonomie di sovrastrutture culturali, religiose e politiche... La cultura è per definizione merce di consumo, o, quando è scientificamente ricercata e apprezzata, è a sua volta strumento per l'ulteriore incremento di efficienza e di produzione»».

Del Noce insiste anche sui limiti intrinseci agli argomenti con i quali la cultura politica liberal-democratica si pone a difesa della società del tempo contestata dal '68, e giustifica sul piano esistenziale e sociologico la contro-cultura dell'epoca: «Qualcuno osserverà che tale società rispetta le forme democratiche; ma è ben debole argomento, quando si dispone di strumenti di controllo e di oppressione reale che abbiano una particolare efficacia». Se gli studenti «non vogliono appartenere a questo sistema in qualità di strumenti..., perché la società del benessere non conosce che strumenti» e se vogliono «riaffermare la loro umanità, fanno benissimo»: «l'inquietudine e l'insofferenza studentesca... sarebbero di per sé dei fenomeni positivi». Giunto a questo punto, però, Del Noce punta il dito contro l'estremismo con cui i giovani del '68 interpretano il loro anelito morale nel rigettare la loro "società del benessere" a favore di una società umana. E mette in risalto che «Di fatto, non c'è un solo tema dell'estremismo studentesco che non sia ritrovamento di motivi del primo fascismo. L'“io voglio” indeterminato; il diritto di potere che ha la giovinezza in quanto rappresentante la vita; ... l'idea di una rivoluzione che parta dagli studenti; il negativismo e l'attivismo...; l'anti-intellettualismo come avversione alla cultura libresco; il mito del nuovo a ogni costo».

Alla fine, Del Noce perviene ad un bilancio molto severo sulla dominante cultura politica degli adulti dell'epoca, e del ceto intellettuale in particolare, ma anche sulla contro-cultura giovanile che vi si oppone. A suo avviso, infatti, per un verso, lungo la strada dell'estremismo giovanilistico e studentesco sessantottino si finisce per perdere anche l'idea di Utopia: privata di ogni suo contenuto culturale, «l'utopia si è congiunta con una rivoluzione puramente eversiva e distruttiva». Per l'altro verso, questa deriva “negativa”, aggiunge il filosofo, «avviene perché è mancata una cultura veramente seria atta» a guidare i giovani «nelle loro scelte». E conclude: «gli intellettuali devono dunque prendere consapevolezza che “la rivoluzione studentesca” non è stata un episodio da carnevale, ma un segno provvidenziale per richiamarli alla coscienza delle loro responsabilità»³⁴.

³⁴ A. Del Noce, *Appunti per una filosofia dei giovani*, in “Vita e Pensiero”, 5, 1968, pp.399-413, *passim*.

5. Sui “tre 68” del 68. Un patrimonio di ideali disperso: perché?

Per sintetizzare l'analisi svolta sopra, nel “lungo 68” italiano possiamo distinguere “tre 68”, secondo una periodizzazione e caratterizzazione di questo tipo:

1. un “primo 68”, dal 1966 al 1968/69: la fase più “espressiva” e più studentesca, che inizia con le occupazioni delle università e che comincia a calare il suo sipario con gli scontri di Valle Giulia – è la “primavera-estate del 68”;
2. un “secondo 68”, dal 1969 al 1971: la fase di progressiva ma veloce scomposizione e ricomposizione del pluriverso movimentistico del “primo 68”, caratterizzata da un disfacimento del 68 originario e da un suo rifacimento sia sul piano politico-ideologico che su quello della prassi; da questo rifacimento derivano l'incontro del 68 con l'aspra conflittualità nelle fabbriche dell'“autunno caldo”, il dissolvimento del movimento studentesco, il suo assorbimento nella lotta di classe, nell'operaismo, nella “nuova sinistra” – è “l'autunno del 68”;
3. un “terzo 68”, dal 1972 al 1978: la fase caratterizzata dalla sostanziale uscita di scena della variegata protesta studentesca originaria³⁵ e dal protagonismo ideologico e di azione della lotta armata tesa a colpire “il cuore dello Stato”; il punto di svolta simbolico, ma anche ideologico, è il convegno di Lotta Continua nell'aprile del 1972, quando, anche sullo sfondo della bomba e dei morti di piazza Fontana, Lotta Continua rivendica e legittima il ricorso alla “violenza rivoluzionaria” contro la “violenza dello Stato” (rivedrà questa posizione solo a partire dal 1978, in coincidenza con il “caso Moro”) – è “l'inverno del 68”.

La concezione qui proposta di un “lungo 68” italiano, e la messa a fuoco di una sua articolazione e periodizzazione interna, può aiutare a comprendere perché le predominanti correnti interpretative del 68 non solo faticano a dialogare tra loro o ad incontrarsi, ma risultano anche poco convincenti nelle letture che offrono di quella stagione: non facilitano la comprensione dell'intricato, mutevole e lungo 68 italiano. Schematizzando un po', nella nostra cultura politica post-68 alle prese con l'eredità e il significato del 68 possiamo distinguere due correnti principali³⁶.

³⁵ Salvo, non lo vogliamo dimenticare, un parziale trapasso del movimento studentesco originario nel così detto “movimento del 77”: un fenomeno che merita di essere riconsiderato con un'attenzione specifica, e sul quale in questa sede ho voluto, in qualche modo, “sorvolare”.

³⁶ Per rappresentare queste due principali e schematizzate correnti interpretative richiamo due protagonisti dell'epoca, due noti “sessantottini” o “ex-sessantottini”, ancora attivi nella cultura politica italiana dei nostri giorni. In particolare si vedano le loro recenti pubblicazioni in occasione del 50° anniversario del '68: G. Mughini, *Era di maggio. Cronache di uno psicodramma*, Venezia, Marsilio, 2018; M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, Brescia, La Scuola, 2018.

La prima corrente tende a demitizzare e a squalificare il 68: vede in esso sbandate ideologiche, gruppettismo settario, violenza omicida e un tocco di paranoia esistenziale, secondo una linea di continuità tra la “contestazione studentesca” e gli “anni di piombo”. La seconda corrente identifica nel 68 un movimento gioioso e liberatorio, che ha cambiato una società imbalsamata e opprimente, e marca una netta linea di cesura tra protesta studentesca e terrorismo armato. La prima corrente è quella che tende a vedere un unico “lunghissimo 68”, che, sostanzialmente, dal 1966 (se non dal 1965) arriva fino agli anni '80; la seconda, un “brevissimo 68”, che si dissolve ben prima dell'arrivo degli anni '70.

Lo dico, anche qui, con un certo schematico: entrambe le correnti interpretative hanno ragione, in parte; ma entrambe hanno soprattutto torto. Il 68 italiano è stato “uno e trino”. Il che significa che è sbagliato sottovalutare le sue differenziazioni interne e le discontinuità che lo marcano (come fa la prima corrente); ma anche che è sbagliato sottacere quella che definirei la “sfuggente fase di congiunzione” tra “un primo 68”, quello della contestazione studentesca, e “un terzo 68”, quello della violenza armata (come fa la seconda corrente). Fuori da ogni equivoco, gli “anni di piombo” non sono il 68 del movimento studentesco (simbolicamente immortalato dal “maggio francese”), qualunque giudizio si voglia dare di quest'ultimo. Ma, ancora fuori da equivoci, nel terrorismo degli anni 70-80 si annida un'eredità, per quanto sfigurata, del “68 anni 60”. È per questo che c'è da essere cauti nel caratterizzare il “lungo 68” italiano: si tratta, come abbiamo sopra cercato di fare emergere, sia pure in modo rapsodico, di una stagione complessa e sfaccettata, persino contraddittoria, che sfuma e ridisegna i suoi connotati nel corso degli anni. Un'epoca che, pertanto, non può essere scolpita in modo unilaterale a colpi di martello (“buonista” o “cattivista” che sia il martello). Meglio lavorarci di scalpello e concentrarsi sulle curvature delle forme. Insomma, dobbiamo prendere le distanze tanto dai più aspri o disillusi critici di “ogni 68” (prima corrente interpretativa) quanto dai più simpatetici o delusi difensori ad oltranza di un “68 autentico”, finito presto o tradito (seconda corrente interpretativa): dagli uni e dagli altri arrivano ricostruzioni di una “strana stagione” che oscurano la nostra visione più di quanto la illuminino.

Discutere pubblicamente e cercare di riappropriarsi culturalmente e storicamente, oggi, del “lungo 68” italiano, ma anche tentare di “rimuovere la rimozione” di questa pagina di storia e della sua memoria pubblica, è compito anzitutto delle generazioni post-sessantottine: tanto ai fini di un'analisi critica e dei giudizi storici, quanto per la comprensione della sua eredità oggi e del mondo di oggi. Muoversi in questa direzione sollecita a tenere lo sguardo aperto su tutto “il lungo 68”, ma anche ad articolare e differenziare al suo interno que-

sto “lungo 68”. È in primo luogo alle generazioni “post-sessantottine”, specie quella che non ha vissuto direttamente quella stagione ma che pure ne è stata lambita, che spetterebbe questo compito: perché generazionalmente e biograficamente caratterizzata da quella miscela di “coinvolgimento e distacco” che secondo Norbert Elias agevola una buona conoscenza di un fenomeno³⁷.

Infine. Pensiamo al patrimonio politico-culturale, alla carica ideale, ai valori di giustizia e di emancipazione, di libertà e di eguaglianza che, nonostante tutto, nel 68 c'erano o almeno un certo 68 aveva cercato a suo modo di rilanciare. E confrontiamolo con la povertà politico-culturale dei nostri giorni, e con la sua omologazione del pensare e del fare, irrigidita nella dominante ideologia (o “narrazione”) neoliberale del “non ci sono alternative”, in un certo dogmatismo culturale e “politicamente corretto”, nella pervasiva chiusura “pro-sistema” coltivata con gusto pseudo-tecnocratico dalla cultura politica dominante, che squalifica e delegittima come “barbara” e non-democratica ogni idea, ovvero ogni prospettiva politica non conforme e omologata al “sistema”. I sistemi politici rigidi, incapaci di “incorporare la protesta” e di convivere con le sfide dei tempi e i soggetti che le interpretano, sono per lo più, alla lunga, destinati a crollare. Nel caso dei regimi liberal-democratici, così ci ha insegnato Shmuel Eisenstadt, il destino è il deperimento della loro qualità e la chiusura di fronte agli orizzonti futuri³⁸.

È anche per questi ultimi motivi che il patrimonio culturale che ha viaggiato nel corso del “lungo 68” meriterebbe di essere ripensato criticamente e riesplorato con occhi nuovi, quelli del nostro tempo. Una buona parte di questo patrimonio, specie quella che ha spinto la generazione agli slanci di un “idealismo attivo”, è poi tramontata tra la fine degli anni 70 e gli anni 80, sfociando in frustrazioni, senso di fallimento o cinismo, e in qualche lacerante inquietudine interiore tra i protagonisti dell'epoca. Una buona parte di quel patrimonio è poi tramontata, inoltre, nella (anche comprensibile) reazione collettiva agli anni plumbei e tragici che hanno attraversato il “lungo 68” italiano, quando pallottole terroristiche, oscure trame e bombe e paure hanno svuotato le piazze e ingessato la sfera pubblica, fino a segnare il trionfo del riflusso nel “privatismo” e del “pensiero unico”.

Per cercare di cogliere il perché di tutto questo, e anche il “dove siamo ora” può essere utile riconsiderare il “lungo 68” e, con attenzione e animo libero,

³⁷ Cfr. N. Elias, *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna, il Mulino, 1988.

³⁸ Cfr. S. N. Eisenstadt, *Paradossi della democrazia*, Bologna, il Mulino, 2002 (ed. or. 1999). Ma anche J.-M. Guehenno, *La fine della democrazia*, Milano, Garzanti, 1994 (ed. or. 1993); G. Nevola, *Socialismo e democrazia? Considerazioni sul mito della Rivoluzione d'Ottobre e sul disincanto democratico*, in “Rivista di Politica”, in corso di pubblicazione.

la sua fase di mezzo: quella tra la stagione dell'“immaginazione al potere” e la stagione degli “anni di piombo”, quella fase di mezzo tra lo spartito della “teoria critica della società” e dell'“immaginazione sociologica” e lo spartito delle bande armate e dello stragismo. Gli “anni di piombo” non sono il “maggio francese” e la contestazione contro culturale studentesca. Ma sembra che una specie di sottile e misterioso filo tra gli uni e gli altri sia, dolorosamente, da portare alla luce. Per chiarirci tra di noi, oggi. E per riordinare le nostre idee e le nostre coscienze. Solo così, forse, riacciuferemo il bambino gettato insieme all'acqua sporca. Forse. Di questo dovremmo occuparci. E non solo in questo 50° anniversario del '68. All'“autunno del 68”, alla stagione intermedia tra la “primavera-estate” e l'“inverno” del 68, si sposa tragicamente bene il verso finale di una canzone di John Lennon, proprio di quegli anni: “The dream is over”. È questa l'ultima parola?

6. Epilogo. Come segnaletica di lettura

In questa sede non è stata mia intenzione offrire o abbozzare risposte conclusive sul significato della stagione del 68, ovvero fermare un giudizio storico, politico e culturale o il senso della sua eredità per noi oggi. Altre sono le sedi per tentare, se mai possibile, conclusioni del genere. Ciò che qui interessa non è tanto la “chiusura del discorso” sul 68, quanto una “riapertura del discorso”. Non solo ai fini di un'analisi e di un giudizio storico (politico e culturale), ma piuttosto al fine di guardare, allo stesso tempo, alla eredità del 68 per noi: alla società di oggi, alla democrazia disincantata dei nostri giorni. In questo credo stia la salienza primaria della conoscenza. E in questo sta anche la salienza della memoria pubblica di una stagione della nostra storia, di una memoria che voglia vivere e restare fertile e non già ridursi a un insieme di reperti invetrati nella bacheca di un museo o nella nostra multimedialità. Nel perseguire questo proposito, l'*Interludio* contenente i frammenti di riflessione e gli interrogativi selezionati dai testi di Kennan e di Del Noce non rimanda solo ad una faccia del patrimonio culturale e politico della stagione del 68, ma anche ad un patrimonio culturale e politico *contemporaneo*, che getta una luce non banale sulla nostra società, sui giovani e sugli adulti di oggi, come pure sull'attuale stagione di “politica anti-sistema” che preme con forza sulle liberal-democrazie del nostro tempo. Questo, almeno, secondo la lezione del poeta: non limitiamoci ad avere solo «occhi normali» per comprendere il mondo attuale. Con occhi solo normali, oggi come ieri, rischiamo di restare schiacciati da conformismi, da ortodossie convenzionali e da unilateralismi “pro-sistema”. E così vanificare gli sforzi per comprendere il mondo in cui viviamo e per cercarne uno migliore. Se riusciamo ad immaginarcelo.